

DIVI SFORTUNATI

Liz Taylor resterà in ospedale

■ Liz Taylor si sta lentamente riprendendo dopo la rovinosa caduta di giovedì scorso, ma sarà costretta a rimanere in ospedale per parecchie settimane. Giovedì scorso, appunto, la celebre e sfortunata attrice è caduta nella sua casa californiana, fratturandosi una vertebra. È stata ricoverata ancora una volta all'ospedale Cedars Sinai, dove negli ultimi anni ha trascorso parecchio tempo tra interventi e convalescenze: la sessantasettenne attrice infatti ultimamente ha avuto numerosi problemi di salute. L'anno scorso un'altra caduta le aveva provocato una frattura vertebrale simile a quella di questi giorni; nel 1997, invece, era stata sottoposta a una delicata operazione chirurgica per rimuovere un tumore benigno al cervello (e in quella occasione aveva anche accettato di farsi fotografare con il cranio rasato e di raccontare ai giornali la sua disavventura), mentre nel corso degli ultimi anni ha subito diversi interventi all'anca.

La straordinaria «follia» di Duni

Grande successo per la prima italiana dell'opéra-comique

ERASMO VALENTE

CITTÀ DI CASTELLO Esemplare e invidiabile realizzazione dell'opéra-comique (si alternano, cioè, recitazione e canto) di Egidio Romualdo Duni. *L'Isle des Foux* (L'isola dei pazzi). C'è di mezzo Goldoni. Nel 1758, a Roma, aveva fatto rappresentare un suo «Intermezzo», *Arcifanfano, re dei pazzi*, che il Duni, nel 1760, riprese a Parigi (era direttore della Comédie Italienne) in una divertente parodia. Nella genialità della rappresentazione al Teatro degli Illuminati

(ed era una «prima» per l'Italia), realizzata da una splendida compagnia francese, c'è di mezzo, diremo, anche la lezione di Molière. Si è avuto uno spettacolo di grande teatro, con piccoli mezzi.

Cinque strumenti ad arco (contrabbasso, violoncello, viola, due violini) e un clavicembalo cui sedeva il direttore, sotto tutta l'orchestra, peraltro sistemata sulla sinistra del palcoscenico. Otto persone sono tutta l'umanità alle prese con la follia.

I pazzi sono relegati in un'isola della laguna veneta, e il

nuovo governatore dell'isola può mandare a casa i pazzi che possono ritenersi guariti. Si scatenano sentimenti e risentimenti dimostranti come la follia stia nella mente umana come a casa sua. Lo stesso governatore sarà preso da un raptus amoroso nei confronti di una Nicette pupilla di uno zio Sorvido di nome e di fatto. Altre due donne - Glorieuse e Follette - entrano nel gioco di arie, duetti, terzetti e quartetti, arricchito da uno stile teatrale di prim'ordine, profondamente rapportato al ricco e intenso gesto musicale del Duni.

I sei strumenti sono avvolti da tricorni con mantelline e tuniche veneziane d'altri tempi. Lo spettacolo vive in una forte ebbrezza musicale, in linea con quella dei pazzi che forse resteranno nell'isola, rispettosi l'uno della follia dell'altro. Per l'occasione è stato approntato un libretto dell'opera, in francese e in italiano, che fa, della *bryante cohorte des foux*, una rumorosa schiera di «fuochi», anziché di «pazzi». Un testo da rivedere, prima che questo applauditissimo manicomio musicale vada in tournée per l'Italia.

FESTIVAL

Viva la commedia (ma all'italiana)

■ Sarà Enrico Montesano, dopodomani, ad aprire il festival di Telesse Terme (Benevento), una manifestazione intitolata espressamente alla commedia all'italiana. Tra i film in programma, oltre all'onnipresente *La mummia*, *Così è la vita* di Aldo, Giovanni & Giacomo; *L'amico del cuore* di Vincenzo Salemme; *Ferdinando e Carolina* di Lina Wertmüller. La quale sarà anche animatrice, assieme al collega Neri Parenti, di un dibattito sul tema «Il cinema comico aiuta il cinema italiano?» coordinato da Mario Di Francesco del Sngc (domenica prossima alle 18). Sempre a Telesse, nell'ambito del festival, si svolgeranno gli incontri della scuola estiva di alta formazione in storia del cinema, in collaborazione con l'Istituto per gli studi filosofici di Napoli. Tra i temi: evoluzione e tradimento del neorealismo; personaggi, attori e divi; rispecchiamento della realtà sociale.

NEL DUEMILA
MI PORTO.../14

Lo scrittore e regista rivendica per il futuro la creatività d'avanguardia «anima» del '900

ANTONELLA MARRONE

ROMA Italo Moscati, saggista e regista, si occupa da anni di tracciare un profilo storico del nostro paese (e non solo) attraverso le vicende artistiche e i protagonisti nel campo della musica, del cinema, della letteratura. Ha curato e pubblicato con la Fondazione Libero Bizzari tre volumi dedicati agli anni caldi della contestazione, tra il '67 e il '70 (Marsilio editore) ed è il direttore artistico della Rassegna del documentario di San Benedetto del Tronto. Tra il serio e il faceto prepariamo insieme una valigetta da portare sul razzo pronto per il 2000.

C'è poco spazio, forse, poco tempo per prepararsi. Che cosa si porta dietro uno studioso?

«Mi porto le aspirazioni alla libertà che hanno dato forma e sostanza a questo scorcio di secolo. Il mio interesse, per molti anni, sono state le avanguardie, in tutti i campi artistici e letterari. A me sembra che il Novecento sia caratterizzato da una grande nostalgia nei confronti dei momenti iniziali di queste avanguardie. Che hanno avuto una strada per molti aspetti parallela alle vicende politiche ed ideologiche, per molti altri hanno portato avanti una politica di distinzione, di tipo libertario che con il tempo rimasta in piedi più a lungo. Questa fine secolo è molto utile per riflettere su quello che sono state le avanguardie. Ci portiamo dietro, credo, l'aspirazione creativa a non fermarsi a contemplare il già fatto».

Quasi tutti si portano dietro qualcosa di musica e qualcosa di



cinema, mentre al teatro non ci pensa nessuno. Eppure, parlando di avanguardie, questo secolo ha dato moltissimo al palcoscenico...

«Due nomi per tutti. Uno è quello di Julian Beck. Il Living ha dato moltissimo al teatro, ma non so-

lo al teatro. Ha generato una serie di imitatori a volte sfortunati, a volte non all'altezza, ma continua ad essere un punto di riferimento per tutto il teatro che ancora guarda all'avanguardia. L'altro nome è quello di Harold Pinter: il suo teatro resta di paro-

Moscati: «Salvo la tv che non fa harakiri»

«Sì al documentario, no alla ripetitività»

la, ma è modernissimo nella concezione, antipsicologico, antinaturalistico. Credo che queste siano le due strade. Pinter, soprattutto, ha cercato di far sì che il teatro non diventi una cosa da museo. In Italia abbiamo un teatro da museo, con autori che non sono assolutamente in grado di farci capire la società che c'è intorno. Anche se negli altri paesi non scherzano...».

Qual è secondo lei l'ultimo grande autore italiano?

«Penso che l'autore italiano di questo secolo sia Eduardo, insieme a Pirandello. I suoi testi ora sono molto rappresentati in Germania, al di là della solita *Filumena Marturano*... Quanto a Pirandello è l'unico italiano "presente" al Festival di Edimburgo. Si vede che sono due autori ancora riconosciuti come portatori di linfa vitale».

Elamusic? «Non può mancare nella valigia. Come ha detto Hobsbawm, riviviamo il Novecento attraverso i ricordi musicali. C'eravamo anche noi quando i Rolling Stones cantavano, quando cantavano i Beatles. Credo che la colonna sonora storica sia segnata dal rocke dai suoi derivati. Musica che, quando venne fuori, scardinò i modelli preesistenti».

Una valigia carica di modelli alternativi, esplosiva in un certo senso...

«Però è quasi finito il periodo della frammentazione, del blob a

tutti i costi. Ora si cerca una ricostruzione della narrazione. E questo avviene nella musica, nel cinema, nel teatro proprio perché si viene dagli anni della cosiddetta confusione dei linguaggi, brutta espressione adoperata dai conservatori. Noto una grande volontà di riprendere il filo della narrazione forse perché psicologicamente si introietta il passaggio del secolo, forse questa è la vera forma di millenarismo cui ci tocca assistere».

A questo punto all'appello mancano qualche buon film.

«I due film che voglio portare con me sono entrambi di Billy Wilder: *A qualcuno piace caldo* e *L'appartamento*. Il primo è una commedia che ha rappresentato il senso della vita nella sua famosa battuta finale "nessuno è perfetto"; l'altro rappresenta, secondo me, la più bella analisi della società capitalistica senza la pedanteria ideologica».

Ci portiamo dietro una buona dose di buonumore, almeno.

«Beh, credo che in questo il cinema americano, che pure ha tante cose da farsi perdonare, possa insegnarci l'atteggiamento nei confronti delle cose. Nel senso che il cinema americano migliore, da Kubrick a Spielberg, ha nel fondo qualcosa di meno cupo e pessimistico del cinema europeo. Gli americani sono proiettati quasi istintivamente verso il futuro. E io credo nella costruttività della satira».

Qualcosa da lasciarsi decisamente dietro le spalle...

«Il conformismo ideologico che continua a perseguitarci: toglie freschezza, libertà di pensiero».

Lei lavora anche per la tv. Che ne facciamo di questo oggetto di amore-odio?

«La televisione non sarà più quella che abbiamo conosciuto, paternalistica, ma completamente sventrata da se stessa. Ora sta facendo harakiri: la tv pubblica non è più quella degli inizi (nel bene e nel male) e si sta distruggendo, quella commerciale vive di ripetitività e si sta uccidendo. Forse le televisioni tematiche, i nuovi canali, possono favorire idee di autori e produttori: io non credo più alla televisione come chiesa madre. Siamo alla fine di questo lungo processo e le megastutture saranno costrette a fare i conti con la creatività che a loro manca. Vincerà chi la saprà trovare. La loro è una competitività burocratizzata: sappiamo già cosa ci riserva la prossima stagione televisiva, non ci saranno sorprese».

Quale format avremo sul nuovo piccolo schermo?

«Il documentario, anzi, il documentario, una parola migliore, secondo me, per sostituire quella obsoleta di documentario. Noi abbiamo bisogno di nuovi documenti e la tv ora non ne produce più. La realtà è raccontata con brevi servizi nei tg, moltissimi talk-show, pochissime immagini. Va rivalutata la necessità di documentarsi. E il documento, anche per ragioni di costo, sta diventando lo strumento dove quella creatività di cui la tv ha bisogno si manifesta».

Zucchero scrittore di un thriller

REGGIO EMILIA «Non sapevo che mio figlio stesse per scrivere un libro»: no, la mamma di Zucchero, Rina Bondavalli in Fornaciari, proprio non aveva idea che il figlio Adelmo si accingesse a 43 anni a scrivere un romanzo, come hanno già fatto altri cantautori italiani, ma cercando altri stili. Tanto meno sapeva che si tratta di un thriller dallo stile «cannibale» e dagli spunti autobiografici, con un cronista che all'incirca nel 2020 si mette a cercare che fine ha fatto quel cantautore molto popolare vent'anni prima e finisce per avere nome Lenin o Gagarin, a farsi raccontare da parenti e amici com'era quell'uomo e cosa faceva. Nella stessa casa di via Marx a Roncole, dove il cantante è nato e ha vissuto fino a 20 anni, la signora Bondavalli in Fornaciari però non si stupisce che il figlio «possa iniziare a raccontare la sua storia dal cortile della casa dove è cresciuto», magari condita con altri ricordi già inseriti in repertorio, come la nonna Diamante di una canzone, la nonna paterna, morta da anni, che lo richiamava dalle scappatelle infantili: «Delmo, vieni a casa». Più che interrogarsi sul possibile talento letterario della rock star, nel reggiano l'interesse è puntato al vissuto locale: chissà se Zucchero se ne ricorderà...

Venerdì

Eterritorio

A-GO-FO-CO

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIOSIAMO IN VACANZA.
ARRIVEDERCI AL 3 SETTEMBREQuotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**